

OGGI È AMORE, IERI ERA UNA LOTTA: A TORINO IL CINEMA GAY & LESBO È ALLA RICERCA DELL'IO

Delia Vaccarello

Fluttuazioni nello spazio dell'identità: immaginiamo individui in viaggio in uno spazio dove la gravità è quasi nulla, dove ciò che ieri appariva pesante oggi è di inconsistente leggerezza, dove, ancora, le strade dell'autenticità sono tutte da tracciare e, mentre qui svaniscono, là si trovano a volte per scelta sapiente, altre per caso. Non per nulla l'icona di quest'anno del Festival internazionale «da Sodom a Hollywood» - la rassegna di film a tematica omosessuale in corso a Torino e giunta alla sua diciottesima edizione - raffigura un astronauta su un pianeta tutto da esplorare. Nello spazio silente e in ombra dell'indagine su di sé i gay e le lesbiche sembrano cercare orizzonti nuovi trovandosi lontani da quelli che sono stati fino a oggi riferimenti forti: la lotta per la liberazione sessuale del '68, le battaglie del femminismo e del movimento gay in America e in Italia, la

denuncia della discriminazione sociale. Questi temi cardine occupano perlopiù la scena negli accurati documentari o nei pochissimi lungometraggi che rievocano il passato e ricostruiscono il clima degli anni Ottanta (operazione fatta da Le cavaliere della tedesca Barbara Teufel, alle prese con la Berlino ovest del primo maggio 1987 e con le sue combattenti in lotta contro il patriarcato). Per il resto buona parte delle fiction, con qualche eccezione, sembra caratterizzata dalla ricerca dell'amore in un mondo che non ostracizza più, nel quale apparentemente non è difficile vivere, ma dove è arduo poggiare i piedi su nuove certezze e raro non esporsi, appunto, a fluttuazioni emotive. È il finale aperto a evidenziare la messa in scena della ricerca che accenna a possibili e futuri ritrovamenti. Così il lungometraggio 17 volte di Cécile Cassard, della francese Christophe Honoré,

si sofferma sul viaggio di trasformazione di una giovane donna che ha perduto il marito e guarda la sua vita come se non fosse più sua, facendo un incontro dopo l'altro, frequentando compagnie dove l'omosessualità maschile è di casa. La macchina da presa conclude con uno dei pochissimi primi piani che inquadrano Cécile sola e sorridente, ma - ci si chiede - ritrovata? Finale con primo piano femminile anche nel lungometraggio video La logica del pelo dell'americana Laura Nix, che ritrae la protagonista, la giovane imprenditrice Una, circondata da omosessuali gaudenti a lei sottomessi e da una giovane lesbica che sembra essere la caricatura di un adolescente gay. Una riesce a liberarsi di un mondo fatuo dove tutto è lecito, il gioco delle parti si può ribaltare in un secondo, e l'aggressività è a fior di pelle. È la denuncia, ma senza alternative

riconoscibili, che a tratti sconfinano persino nel compiacimento, di un mondo omosessuale modellato su stereotipi pericolosi: quelli che vedono i gay immersi nella vuota società del benessere e del ripetitivo godimento. Altro viaggio, doloroso e carico di silenzi, nel lungometraggio Mille nuvole di pace circondano il cielo, del messicano Hernandez, che fotografa il profondo senso di nostalgia di un diciassettenne per l'amore ormai perduto, l'abbandono come unica realtà emotiva, l'impossibile consolazione e ricerca di sé in altri corpi. Di altro tono i documentari: qui i protagonisti hanno affrontato e metabolizzato le sofferenze, mentre la scoperta di una nuova realtà, sempre originale e unica, ha le sembianze di un sicuro approdo. Ruthie and Connie: every room in the House dell'americana Deborah Dickson, testimonia i 40 anni di amicizia e i 25 di intenso amore di

due donne, innamoratesi l'una dell'altra quando erano giovani madri di famiglia, capaci di sormontare i pregiudizi del contesto sociale e divenire punto di riferimento per la loro comunità ebraica di appartenenza. Tutto su mio padre dello scandinavo Even Benestad dà voce al racconto del regista alle prese con un padre che ama essere maschio e femmina: un uomo di talento di cui si narrano le trasformazioni fisiche - la cinepresa si sofferma sull'applicazione dei seni, sul trucco, sulle mises femminili - e la capacità riconosciuta socialmente di frantumare l'immagine di rigidità e sopraffazione che ad un uomo viene tradizionalmente attribuita. Si tratta, in entrambi i documentari, della generazione nata oltre mezzo secolo fa. Tanto solidi appaiono i suoi percorsi, quanto ondivaghi e bisognosi di elaborazione quelli degli under 40 di oggi.

Schermo nero per il genocidio armeno

Il giallo di «Ararat» di Atom Egoyan: distribuzione bloccata in extremis. La comunità accusa il governo turco

Gabiella Gallozzi

Gli spettatori del primo spettacolo erano già arrivati nei cinema, avevano pagato il biglietto e stavano aspettando il buio in sala ma, a pochi minuti dall'inizio del film, la proiezione è stata sospesa. È successo ieri in diverse città italiane nelle sale dove era in programmazione Ararat, il nuovo film di Atom Egoyan dedicato al genocidio del popolo armeno per mano dell'impero ottomano ormai al tramonto. Uno sterminio messo in atto in più tappe - un milione e mezzo di armeni uccisi - ma che ha avuto il suo culmine il 24 aprile 1915 quando, approfittando degli accadimenti della Grande guerra, i turchi decapitarono - letteralmente - tutta l'intelligentia armena, provocando la diaspora dell'intero popolo. Per questo il 24 aprile è stato scelto come il giorno della memoria del genocidio armeno e per questo si era deciso di far uscire nelle sale Ararat proprio in questa data. In molti pensano che dietro alla sospensione del film di Egoyan ci sia il governo turco che, a tutt'oggi, si è sempre rifiutato di riconoscere il genocidio degli armeni. Tanto che in Turchia Ararat è stato vietato. A sentire il distributore italiano, però, si è trattato di «un semplice problema tecnico». Così dichiara Valerio De Paolis titolare della Bim, la casa di distribuzione. «Purtroppo - racconta De Paolis - non abbiamo ottenuto in tempo il visto della censura per l'uscita in sala. Lo abbiamo presentato con troppo ritardo e la commissione che si è riunita ieri non ha fatto in tempo a visionarlo. Ora sono arrabbiati gli esercenti, il pubblico e noi ci abbiamo rimesso anche dei soldi». Per De Paolis, insomma, non si tratta in alcun modo di «pressioni». «Assolutamente no - ribatte - nessuna pressione. La commissione censura visionerà Ararat la prossima settimana e una volta ottenuto il visto uscirà regolarmente nelle sale». Chi però non crede a questa versione dei fatti è la comunità armena in Italia. A cominciare dall'ambasciatore armeno, Gaghiik Baghdassarian: «Al momento non abbiamo elementi concreti per confermare eventuali pressioni da parte della Turchia, ma ci sono troppe coincidenze sospette che ce lo fanno credere. Anche perché non è la prima volta che accade una cosa del genere. Già nel '96 a Milano fu bloccata la mostra del fotografo Armin Wegner che documentava con le sue foto il genocidio. Soltanto in seguito alle pres-



Il distributore smentisce: solo uno slittamento tecnico. Ma l'ambasciatore armeno rincara: troppe le coincidenze sospette



Sopra, Charles Aznavour in «Ararat»
Qui a fianco, Atom Egoyan, il regista del film

Un «film nel film» alle radici della tragedia di un popolo martoriato
La sfida di un regista: raccontare l'Indicibile

Alberto Crespi

Ci sono film che lo spettatore vorrebbe farsi piacere a tutti i costi. Ararat è uno di questi. Atom Egoyan è un bravo regista canadese di origine armena, che negli anni ci ha regalato ottimi film come Exotica, Il dolce domani e Il viaggio di Felicia. Ararat, visto in concorso a Cannes 2002, è il film della sua vita: l'opera in cui Egoyan si confronta con il Tema con la «T» maiuscola, il genocidio del popolo armeno compiuto dai turchi nel 1915. E, quindi, doppiamente doloroso scrivere, come già ci capitò quasi un anno fa da Cannes, che Ararat è una delusione. Nondimeno, è un'opera importante: ed è confrontandosi che si affronta un tema come la tragedia del popolo armeno, certo non con la censura. Tra passato e presente Va detto che non è un film brutto, no: Egoyan non sarebbe capace di dirigere un film brutto, è artista troppo colto e troppo raffinato; ma

un film inutilmente complicato, in cui il regista ha voluto mettere troppe cose. A cominciare dall'idea di base, apparentemente giusta ma nei fatti esiziale: il genocidio non è messo in scena in modo diretto, ma come un «film nel film», diretto da un anziano regista interpretato da quell'autentica icona della cultura e dello spettacolo armeno che è il grande Charles Aznavour. Questa scelta di sceneggiatura fa sì che il film viaggi di continuo tra passato e presente, tra primo e secondo grado del racconto. È una scelta intellettuale, un po' alla Nouvelle Vague (della quale Aznavour è in fondo una citazione vivente: il suo più grande ruolo al cinema rimane Tirate sul pianista di Truffaut), che nuoce alla forza espressiva del film e anche alla sua immediata comprensione: Ararat è, qua e là, francamente incomprensibile, e l'ansia di comunicazione di Egoyan, il suo bisogno di ricordare al mondo il genocidio della sua gente ne vengono pesantemente penalizzati.

Cinema e identità

Il film comincia con un giovane, Raffi, che viene fermato alla dogana canadese con un carico «sospetto» di pizze cinematografiche. David, un anziano doganiere, lo interroga. Il confronto fra i due è pesante, serrato. Raffi giura che le pizze sono destinate alla lavorazione di un film diretto dal famoso regista Edward Saroyan (Aznavour, come si diceva). David non gli crede e continua ad indagare. Egli stesso deve fare i conti con la propria identità, con un figlio gay e con l'amante di questi. Ali, un attore che finirà per essere ingaggiato proprio nel film di Saroyan. Dal canto suo Raffi ha una relazione molto complessa con la madre Ani, storica dell'arte, e con la sorellastra Celia, che accusa Ani di aver causato la morte di suo padre. È chiaro l'intento di Egoyan: la memoria del genocidio «deve» incrociarsi con i drammi della contemporaneità, mettere in discussione le identità sessuali, i rapporti familiari, le forme espressive. Tutto molto

affascinante sulla carta, ma terribilmente irrisolto nel film, nella sua struttura narrativa eccessivamente lammiccata. È come se Egoyan avesse avuto a disposizione un mazzo di carte e l'avesse volutamente mescolato. Non mancano naturalmente, nel film, momenti assai suggestivi: dalla tensione quasi kafkiana dell'inizio alla sequenza, quasi alla Straub-Huillet, in cui il contenuto delle pizze portate in Canada da Raffi viene finalmente rivelato. Ma, curiosamente, riguardano il versante moderno della storia: le immagini del «film nel film», ossia la ricostruzione del genocidio, sono invece stranamente convenzionali, come se Egoyan non avesse trovato in sé la forza di rappresentare l'Indicibile (quella forza che hanno avuto, invece, cineasti ebrei come Steven Spielberg e Roman Polanski). Forse qui sta il nocciolo del film: proprio perché dimenticato e rimosso, il genocidio armeno andrebbe raccontato, ma probabilmente Egoyan non era il regista giusto per farlo.

sioni dell'opinione pubblica è stata inaugurata. Insomma, mi rattrista molto che una simile censura si verifichi proprio in Italia, paese il cui parlamento ha riconosciuto il genocidio armeno nel 2000». L'ambasciatore turco smentisce su tutti i fronti. Seppure ribadisce l'opposizione del governo di Ankara nei confronti del film di Egoyan, attraverso l'addetto stampa, Suha Bacanakgil, fa sapere che «non c'è stata nessuna pressione turca sul distributore italiano». Mentre conferma il divieto di uscita del film nelle sale turche. Non c'è dubbio, comunque, che Ararat è uno di quei film destinati ad accendere forti polemiche. Si era già capito a Cannes 2002, dove è stato presentato quando, ancor prima di arrivare al festival, aveva suscitato le ire dei turchi decisi da subito a mettergli i bastoni tra le ruote, facendo pressioni sulla produttrice Miramax. In Francia, però, la pellicola, nonostante tutto, è stata distribuita senza grossi problemi. Ma qui da noi, invece, le cose devono essere andate diversamente. Lo ribadisce anche Roberto Attarian, a capo della comunità armena italiana: «Non è la prima volta che in Italia capitano cose del genere. C'è un altro film importante su quel genocidio, che - nonostante appartenga alla Rai - non viene mai programmato, se non a notte fonda. Sto parlando di Mayrig, la strada chiamata paradiso di Henry Verneuil, una pellicola che ricostruisce questa tragica pagina di storia, ma che è praticamente dimenticata». Anche per Attarian «non abbiamo in mano delle prove - dice - per dimostrare le pressioni del governo turco nel blocco alla programmazione di Ararat, ma ne abbiamo comunque la certezza perché quando si parla di armeni la storia è sempre la stessa». Un altro esempio? «È recentissimo - dice - è accaduto proprio ieri a Parigi dove è stato eretto un monumento a Gomidas, prete-poeta armeno scampato allo sterminio. Ebbene anche in questo caso il governo turco ha fatto di tutto perché si bloccasse la manifestazione».

i film in uscita

Il week-end post-pasquale non offre molti titoli. In sede di recensione abbiamo privilegiato «Ararat» di Atom Egoyan, più per l'importanza del tema che per la bellezza del film. In realtà il meglio lo offre, ci crediate o no, l'esordio nella regia di George Clooney, CONFESIONI DI UNA MENTE PERICOLOSA.

Clooney firma la regia e si ritaglia un cameo, al pari di altri divi come Julia Roberts e Brad Pitt: ma il protagonista è lo straordinario Sam Rockwell, nei panni di un personaggio autentico, il produttore tv Chuck Barris che ha creato i format di «La corrida» e «Il gioco delle coppie». Barris, padre della tv spazzatura, ha scritto un'autobiografia in cui racconta di essere stato un killer della Cia e di aver ucciso 33 persone. Sarà vero? Clooney e lo sceneggiatore Charlie Kaufman giocano molto sull'ambiguità, sulla dialettica vero/falso, per dire una verità aspra e scomoda: per avvelenare le menti con programmi tv orribili, e per uccidere spie nemiche, serve la stessa moralità.

COME FARSI LASCIARE IN 10 GIORNI
Commedia sofisticata (?) basata su una doppia scommessa. Lei, giornalista, per scrivere un articolo di costume deve far innamorare un uomo e combinare tutte le idiozie possibili per farsi mollare in 10 giorni: lui, pubblicitario, ha scommesso con un amico che farà innamorare una donna nello stesso lasso di tempo. Si incontrano e cominciano gli equivoci. Vi sembra una trama fessa? Probabilmente avete ragione. Protagonisti Kate Hudson e Matthew McConaughey, dirige Donald Petrie.

MAIAL COLLEGE Anche qui si tratta di scrivere un articolo (non credete ai film, i giornalisti non vivono così). Una studentessa di college deve confezionare un ritratto scritto del più noto e porcaccone rubacuori dell'università. Scommettiamo che dietro i party selvaggi e le zozzerie assortite si nasconde un cuore? Il titolo originale, meno cretino, è «National Lampoon's Van Wilder», dal nome del protagonista. Rimane comunque una scemenza in stile «American Pie». Evitare.

DIFFERENT.



www.radio101.it